

A. Gli immigrati come caso di antropologia fallita.

Riflettere sullo straniero e sull'immigrato è una grande occasione per costruire la nuova umanità. Partiamo da una riflessione biblica.

“Solo tu sei forestiero a Gerusalemme!” (Lc 24, 18)

La Bibbia ci presenta un itinerario per capire cosa significa il nostro incontro con lo straniero. Una piccola, non esaustiva, carrellata di testi, in ordine secondo il canone delle Scritture, ci può aiutare. Abramo è, da Dio stesso, reso straniero in maniera radicale; ma in questo si manifesta la benedizione del Signore su tutti gli uomini della terra.¹ Poi, in Esodo, Mosè guida un popolo di migranti²: Israele è strutturalmente un popolo di migranti³; l'esperienza di essere stati forestieri deve plasmare l'agire del popolo⁴, e il popolo deve amare il forestiero perché così fa il Signore e perché quella fu anche la loro condizione⁵: così dimostra di avere il cuore circonciso, segnato, cioè, dall'incontro con Dio. La festa delle Settimane deve essere occasione per offrire la solidarietà anche all'orfano, alla vedova e al forestiero, proprio facendo memoria della schiavitù egiziana⁶, e per lo stesso motivo occorre ricordare di lasciare qualcosa del raccolto allo straniero, all'orfano e alla vedova⁷. Si arriva così ad un testo che è, probabilmente, un apice del tragitto biblico: “e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: ‘Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato’. Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia.”⁸ Gli esegeti lo definiscono il piccolo credo storico: questo arameo (con tutta probabilità si vuole intendere Giacobbe) non dice ciò in cui si crede, ma ciò che Dio ha fatto, non per il singolo, ma per il popolo. Le primizie sono offerte per dire che tutto quello che il popolo ha è dono di Dio e serve per costruire la gioia che accomuna tutti, dal levita al forestiero. L'esperienza originaria e originante della schiavitù continua a plasmare il popolo e le richieste che il Signore gli pone. Il Deuteronomio, nel capitolo successivo, approfondisce la riflessione: “Maledetto chi lede il diritto del forestiero, dell'orfano e della vedova! Tutto il popolo dirà: Amen.”⁹ Sono persone che non hanno un *goel*, un familiare potente che li protegga: sono familiari di Dio. Questa è la famiglia che Dio si costruisce. Ogni israelita, quindi, è figlio di stranieri; da questa esperienza di essere schiavi e forestieri Dio crea il suo popolo per la salvezza di tutte le genti, di tutta l'umanità: Israele è benedizione per ogni uomo, popolo e nazione. L'incontro con lo straniero consente al credente di ritrovare la propria identità e anche il senso del suo esserci nel mondo. In qualche modo, avviene come in Gen 2 per l'incontro tra l'uomo e la donna: il primo, trovandosi al cospetto della seconda, capisce, come davanti ad uno specchio, chi è e che cosa è chiamato ad essere e a fare.

¹ Cfr. Abramo Gen 12. Più avanti gli verrà detto: “Conta le stelle se riesci a contarle.” Quante stelle ci sono nel cielo? 10 alla 22 o alla 24. Quanti uomini hanno vissuto da quando l'uomo è uomo? 57 miliardi, cioè meno di 10 alla 11. In Abramo ci siamo dentro tutti; lo straniero radicale è il nostro padre.

² Cfr. Es 3,7-8.

³ Cfr. Es 20,2.

⁴ Cfr. Es 22, 20 Non maltratterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Interessantissimo il fatto che in quel contesto si parli di straniero, orfano e vedova e che queste categorie, se maltrattate, potrebbero gridare al Signore, che ascolterebbe il loro grido, esattamente come ascoltò il grido degli israeliti schiavi.

⁵ Cfr. Dt 10, 17-19.

⁶ Cfr. Dt 16,11-12.

⁷ Cfr. Dt 24,17-22.

⁸ Dt 26,5-11.

⁹ Dt 27,19.

Sappiamo che ciò che viene raccontato in Gen 3 rompe l'armonia per come l'aveva pensata il Creatore; nasce da lì, in estrema sintesi, anche la fatica a capirsi tra il maschio e la femmina; ma lì si situa anche la radice per l'incapacità di capire il diverso e quindi anche lo straniero. Forse dello straniero abbiamo paura perché, lui altro da noi, ci ricorda chi siamo.

Il passaggio successivo è chiedere alla sacra pagina quale sia il rapporto tra Gesù e gli stranieri; sarebbe un percorso lungo. Ci accontentiamo di qualche pennellata narrativa, seguendo alcuni personaggi. I magi: sono stranieri e, forse, proprio per questo capiscono, al contrario di altri personaggi del Vangelo dell'infanzia, dove andare per incontrare ciò che cercano, la stella, e per adorare il piccolo Gesù. La donna cananea di Mt 15: lei grida (come gli israeliti in Egitto, come gli stranieri nella terra promessa), Gesù allarga gli orizzonti della sua missione, come se quella straniera gli avesse insegnato qualcosa per la sua vita. Il buon samaritano: l'indicazione fondamentale per vivere il cristianesimo (amare il prossimo) viene, di fatto, da uno straniero. Vi è un'altra frontiera di estraneità, quella del peccato, che viene affrontata nell'incontro con Zaccheo: nella città che non doveva esistere, con il capo di una categoria di persone maledette dalla legge, avviene la conversione e il riconoscimento che pure questo lontano è dentro la famiglia di Dio, dentro il numero dei figli di Abramo. Probabilmente, però, il testo centrale per capire il rapporto tra Gesù e lo straniero nei Vangeli, è l'episodio dei discepoli di Emmaus, nel quale lui stesso è presentato come forestiero, il non conoscibile. Il tema è anticipato spesso nei Vangeli: ad esempio, Gesù infante deve andare profugo in Egitto; il giudizio finale secondo Matteo 25 prevede che non saranno stati capaci di riconoscere Gesù nemmeno le stesse persone che lo avranno servito nelle varie categorie di bisognosi. Gesù è altro anche rispetto alle profezie di Giovanni Battista; è altro (anzi, è fuori di senno) rispetto alle attese dei suoi famigliari; è altro rispetto ai suoi concittadini di Nazareth; è marginale nell'ambito di Gerusalemme, cuore culturale e religioso di Israele: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? [...] non sorge profeta dalla Galilea!" (Giovanni 7,41 e 52); è scartato e ucciso nella parabola dei vignaioli omicidi. Insomma, è lo straniero. E ad Emmaus si mostra proprio così: ai due discepoli che lasciano Gerusalemme (secondo il racconto di Luca stanno andando via dal centro di tutta la narrazione) si mostra non appartenere ai loro confini; ma proprio questa distanza li induce ad accoglierlo e nell'accoglierlo finalmente capiscono. Ha condiviso il cammino con loro, condivide anche il pane: ora lo straniero si manifesta come il più intimo a loro, perché ha voluto vivere nella sua carne la radicale estraneità che poteva essere scritta sulla vita di una persona, ha voluto vivere come il più maledetto tra gli uomini, donando la sua estrema ed eterna benedizione. Gli stranieri, quindi, come altro da noi, ci aiutano a capire il senso del nostro pellegrinare, ci aiutano a cambiare strada per tornare verso il centro della storia, a partire dalla condivisione del cammino e del pane. Se non ci aiutano gli stranieri a capire chi è altro da noi, non potremo mai capire fino in fondo Gesù né tanto meno il Dio-uomo, il Dio che è il totalmente altro.

Ripartire da Emmaus, allora, vuol dire prendere sul serio la sommatoria delle crisi in cui stiamo vivendo, assumere la piena consapevolezza della strada che si sta percorrendo e coltivare la speranza che proprio su questa strada avverrà l'incontro con una umanità già realizzata (quella di Gesù morto e risorto, nel racconto), una umanità non familiare, straniera che ci condurrà a capire che vale la pena ritornare dove tutto sembrava fallito, vale la pena invertire la rotta, cambiare radicalmente: si potrebbe dire, vale la pena operare una rivoluzione.

Il percorso della nostra civiltà potrebbe, quindi, avere una svolta con il lasciarsi interpellare da uno straniero, da uno che apparentemente sembra mancare delle nozioni elementari, ma che ci condurrà al pieno svelamento dei misteri dell'esistenza.

Ripartire da Emmaus: noi siamo fuori strada e possiamo cambiare solo se accettiamo da lasciarci accostare da chi, apparentemente, non conta nulla perché fuori, lontano, straniero, povero, escluso dal cerchio magico del "noi" che ci siamo costruiti.

La scommessa è allargare il noi. La risposta al populismo e all'odio verso gli stranieri è far capire che è il popolo tutto¹⁰, unito e solidale, il vero soggetto della storia. O meglio, lo è la famiglia dei popoli. "Il modello è il poliedro (...) E' l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano

¹⁰ Cfr. EG 220.

la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.”¹¹

Il nodo è, in qualche modo, vivere in una direzione di sviluppo veramente mondiale la tensione, per larghi tratti ineliminabile, della frattura noi-loro¹². Ma lo scenario di oggi vede l’incapacità politica di programmare una vera integrazione globale, perché ci si pone sempre sul versante difensivo, vedendo in ‘loro’ il ‘non-noi’, cioè dei nemici. “I primi vincitori sono i finanziari extraterritoriali, i fondi di investimento e i venditori di prodotti che operano nella legalità o ai suoi margini; i principali sconfitti, invece, sono l’uguaglianza sociale ed economica, i principi della giustizia interna e internazionale, insieme a un’ampia fetta, se non alla maggioranza, della popolazione mondiale.”¹³

Il processo democratico dovrebbe servire per allargare sempre di più il ‘noi’, fino a farlo diventare il più cosmopolita possibile. E non bastano le elezioni: “se la storia ci insegna qualcosa, è che la diffusione delle libere elezioni può favorire sia l’apertura sia la chiusura delle società nazionali. La democrazia è un meccanismo di inclusione ma anche di esclusione, e quello a cui assistiamo oggi è la nascita di regimi maggioritari in cui la maggioranza trasforma lo stato in un possesso privato, in risposta alla pressione competitiva di un mondo in cui la volontà popolare è l’unica fonte di legittimità politica e i mercati globali l’unica fonte di crescita economica.”¹⁴

Occorrono due virtù fondamentali: coltivare la speranza e cercare il volto dell’altro¹⁵.

Occorre anche una rivoluzione culturale che superi il neoliberalismo¹⁶, che anche nel rapporto con l’altro e lo straniero plasma il modo di pensare della nostra società.

Ma cosa sta succedendo nel mondo? Possiamo avere qualche fotografia sul mondo?

L’ospitalità offerta racconta il grado di umanità che una persona, un popolo sa esprimere¹⁷.

¹¹ EG 236.

¹² “Ci sono molti modi plausibili in cui, dopo opportune sintesi e semplificazioni, la storia dell’umanità può essere ricapitolata. Uno di questi è la storia dell’estensione, ora graduale ora improvvisa, del ‘noi’ (...) Nessuna delle formazioni politiche esistenti, però, soddisfa uno standard autenticamente ‘cosmopolita’, in quanto tutte contrappongono un ‘noi’ a un ‘loro’. Entrambi i membri di questa opposizione combinano una funzione unitaria o integrante e una funzione divisiva ed escludente. Essi possono infatti svolgere una delle due funzioni semplicemente rinunciando all’altra” (Z. BAUMAN, Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2017, pag. 37).

¹³ Z. BAUMAN, Sintomi alla ricerca di un oggetto e di un nome, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione*, pag. 39.

¹⁴ I. KRASSTEV, Futuri maggioritari, in H. GEISELBERGER (a cura di), *La grande regressione*, pag. 101.

¹⁵ “Di fronte all’inflazione patologica dell’io, nutrita proprio dai rapporti neoliberalistici di produzione e appositamente sfruttata per incrementare la produttività, è necessario tornare a considerare la vita a partire dall’Altro, dal rapporto con l’Altro, e accordare all’Altro una priorità etica, imparare di nuovo il linguaggio della responsabilità – imparare ad ascoltare l’Altro e a sapergli rispondere. Il linguaggio, in quanto *dire*, non è per Lévinas che ‘responsabilità dell’uno per l’altro’. Quel linguaggio ‘pre-originario’, che è il linguaggio dell’Altro, viene oggi sepolto dal rumore dell’ipercomunicazione” (BYUNG-CHUL HAN, *L’espulsione dell’Altro*, nottetempo, Milano, 2017, pag. 90.)

¹⁶ Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma, 2013: il neoliberalismo ha strutturato tutto il nostro vivere. “L’originalità del neoliberalismo è creare un insieme nuovo di regole che oltre a definire un *altro* ‘regime di accumulazione’, definisce in modo più generale un’*altra* società. Nella concezione marxista, il capitalismo è anzitutto un modo di produzione economico, in quanto tale indipendente dal diritto e che produce l’ordine giuridico-politico di cui necessita in ogni momento del suo autosviluppo. Ora, lungi dal derivare da una ‘sovrastruttura’ condannata ad esprimere o a ostacolare l’economico, *il giuridico è fin da subito parte dei rapporti di produzione* nel dare forma all’economico dall’interno. (...) La forma del capitalismo e i meccanismi della crisi sono l’effetto contingente di alcune regole giuridiche e non la conseguenza necessaria delle leggi dell’accumulazione capitalista” (pag. 16-17). La politica neoliberalistica ha plasmato davvero ogni aspetto della nostra vita, come il rapporto col tempo: “la politica neoliberalistica del tempo elimina il tempo dell’Altro, considerato un tempo improduttivo. La totalizzazione del tempo del Sé si accompagna alla totalizzazione della produzione, che travolge oggi ogni ambito della vita e conduce allo sfruttamento totale dell’uomo” (BYUNG-CHUL HAN, *L’espulsione dell’Altro*, pag. 100.)

¹⁷ “Proprio l’attuale crisi dei profughi rivela che l’Unione Europea non è altro che un’unione economico-commerciale, orientata unicamente al proprio interesse. La UE, in quanto zona di libero commercio e comunità basata sui trattati fra governi che difendono gli interessi di loro stati nazionali, non sarebbe per Kant una

Le frontiere chi le ha create? Gli Stati in base a quale principio si arrogano il potere di non fare entrare persone sui loro territori? Oggi, respingere i migranti sembra l'unica possibilità per gli Stati nazionali di mostrarsi vivi¹⁸, di potersi mostrare potenti ai propri cittadini; è l'unica via, o quasi, per poter ancora chiedere il voto alle elezioni. La storia ci insegna come le tragedie dell'uomo arrivano quando si alzano muri, recinzioni, quando si tracciano confini, quando ci si chiude. Abbiamo bisogno di uno schema totalmente altro, utopico e rivoluzionario. Tutti abbiamo origini africane. Può aiutare a pensare considerarci tutti sia stranieri che residenti; significa impostare il discorso politico non sul possesso ma sulla condivisione, non sullo spazio di proprietà ma sul tempo condiviso dei processi: "lo straniero residente richiama l'esilio memorabile di ciascuno (...) Non c'è archeologia che tenga: nessuno è autoctono (...) Lo straniero residente sgretola l'arché riconoscendo di essere sempre già preceduto da altri, ammettendo di non essere 'del luogo' e, per converso, di non averne il possesso. Testimonia così la possibilità di un altro abitare"¹⁹

Stiamo impedendo all'altro di entrare legalmente nelle terre, presuntuosamente definite nostre: "c'è da stupirsi che ci provino – a muoversi, ad andare in altro paese – nell'unico modo possibile, ossia illegalmente? E se molti non possono viaggiare per un periodo temporaneo – anche solo per visitarlo, un paese – c'è da stupirsi se, in mancanza di alternative praticabili, provano a entrarci stabilmente? In un certo senso, è proprio l'Europa, l'Occidente a produrre migrazioni definitive laddove esse potrebbero essere temporanee e reversibili, se ci fosse la possibilità di andare e tornare senza problemi."²⁰

Da sempre gli uomini emigrano, alla ricerca di una vita migliore. Le cause, oggi, sono: guerre²¹, fame, sete, sfruttamenti di ogni tipo, regimi repressivi, diseguaglianze economiche²², esplosione demografica²³, persecuzioni su precisi gruppi di persone e minoranze, cambiamenti climatici²⁴ e calamità naturali. "In ogni caso l'Europa dovrebbe prendere atto e coscienza di essere diventata l'America dell'Africa (e di altre aree del mondo) – o per lo meno, un'America più vicina e meno irraggiungibile dell'altra, ancora la più ambita. Una coscienza che non ha ancora: quasi si stupisce di essere meta di immigrazione e oggetto di desiderio di masse assai più ampie di quelle che riescono a raggiungerla."²⁵ Siamo solo all'inizio di un immenso processo: gli spostamenti di milioni di persone sembrano essere il fattore più incisivo nel cambiare le nostre società.

costruzione razionale, una razionale federazione di popoli. Guidata dalla ragione sarebbe solo un'unione costituzionale, vincolata alla difesa dei valori *universali* come la dignità umana. L'idea kantiana della pace perpetua, fondata sulla ragione, raggiunge il suo culmine con la rivendicazione di un'ospitalità incondizionata (...) La politica della bellezza è la politica dell'ospitalità. L'ostilità verso lo straniero è brutta e odiosa (...) Si può misurare il grado di civiltà di una società proprio sulla base della sua capacità di essere ospitale, sulla base della sua *gentilezza*" (BYUNG-CHUL HAN, *L'espulsione dell'Altro*, pag. 27-29.)

¹⁸ "La politica dei confini è dominio riservato agli Stati sovrani. Geloso dei propri poteri, determinati a non cedere, forti della legislazione internazionale, rivendicano il diritto di precludere l'ingresso sul territorio nazionale. Ma questo diritto, se è legale, può dirsi anche legittimo? Possono gli Stati impedire o limitare l'immigrazione?" (DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pag. 23)

¹⁹ DONATELLA DI CESARE, *Stranieri residenti*, pag. 259. Il testo poi prosegue: "Lo straniero è residente, ma risiede restando separato dalla terra. Questo rapporto non identitario con la terra dischiude, nell'assunzione dell'estraneità, un coabitare che non si dà nel solco del radicamento, bensì nell'apertura di una cittadinanza svincolata dal possesso del territorio e di un'ospitalità che prelude già a un modo altro di essere al mondo e a un altro ordine mondiale."

²⁰ S. ALLIEVI, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma, 2018, pag. XIII.

²¹ Basti pensare alla guerra in Iraq, a quella in Libia o a quella in Siria "da molti definita la più grande catastrofe umanitaria dal dopoguerra ad oggi, con metà della popolazione che ha abbandonato la propria casa, ha prodotto tra le altre cose la fuga di un quarto della popolazione (oltre 5 milioni di persone) verso i paesi vicini (Turchia e Libano, ma anche Iraq e Giordania) e verso l'Europa, senza parlare dell'impoverimento a livelli inimmaginabili del resto del paese che partirebbe se potesse." (S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 14)

²² Il Pil pro capite dell'Italia è oltre 30.000 dollari l'anno, ma è 233 dollari all'anno del Sudan, 411 in Niger, 469 in Gambia, 565 in Afghanistan, 645 in Burkina Faso, 795 in Etiopia, 823 in Eritrea, 830 in Mali, 852 in Ciad (Cfr. S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 7); oltre al Pil bisognerebbe avere il tasso di disoccupazione e il tasso di natalità.

²³ L'Africa potrebbe vedere la sua popolazione raddoppiata nel 2050.

²⁴ "La desertificazione, ad esempio, rischia di costringere alla migrazione 135 milioni di persone da qui al 2045" (S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 10).

Chi arriva è tendenzialmente più povero di chi potrebbe accogliere e si diffonde il timore che vengano ribaltati equilibri e distrutte certezze che avevano caratterizzato la vita dei paesi più evoluti: chi arriva porta via il lavoro a chi ha sempre abitato quei luoghi, chi arriva lo fa per sottrarre ricchezza e sicurezza? E' invasione o inizio di una nuova fraternità? Vale la pena riportare alcuni dati: “i migranti internazionali sono una piccola frazione dell’umanità: rappresentano all’incirca il 3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 235 milioni di persone su oltre 7 miliardi di esseri umani: una persona ogni 33. Il 31,4% di essi risiede in Europa, che è anche però terra di origine di 59 milioni di emigranti. Ci sono peraltro Paesi al di fuori dell’area occidentale in cui i migranti rappresentano quote molto elevate dei residenti: in Qatar sono addirittura il 92,6%; in Kuwait il 75%, in Giordania circa il 50%, a Singapore quasi il 40%. In Italia i dati parlano di 5-5,5 milioni di persone straniere regolarmente presenti a fine 2015, pari all’8% circa della popolazione, oltre a una stima di 300-400.000 persone in condizione irregolare.”²⁶

L’immigrazione ha bisogno di regole; ma esse debbono discendere da molti principi, non ultimo la destinazione universale dei beni. I paesi ricchi della terra non possono semplicemente assistere alla povertà assoluta in cui versano centinaia di milioni di persone, soprattutto nel continente africano.

Si potrebbe domandare: “ma allora dobbiamo accoglierli tutti? Credo che vada riconosciuto con chiarezza che nessuno Stato nazionale, per quanto democratico, abbia mai rinunciato a regolamentare gli ingressi e ad espellere cittadini stranieri indesiderati. Il problema è trovare un equilibrio tra *istanze di difesa delle frontiere, interessi vari che promuovono l’apertura, obblighi internazionali di protezione dei rifugiati*. Bisogna fare in modo che la difesa dei confini non danneggi in modo grave altri valori e legittimi interessi.”²⁷

Cifre precise sono difficili da fornire: su Internazionale del 10 Ottobre 2016 viene affermato che “considerando il calo demografico dell’Italia e l’aspettativa di vita media del paese, si prevede che in Italia per mantenere stabile la popolazione in età lavorativa (nella fascia d’età dai 15 ai 64 anni) nel prossimo decennio l’aumento degli immigrati dovrà essere di circa 1,6 milioni di persone”; a spanne, circa 150.000 l’anno. Se l’Italia fosse composta da comuni di 400 abitanti, ogni comune ne dovrebbe integrare 1 all’anno. Compito, se si vuole, fin troppo banale.”²⁸

Quando si parla di immigrazioni il dibattito pubblico ruota maggiormente attorno alla paura ed altri sentimenti negativi, piuttosto che attorno a dati oggettivi. Si va in cerca di numeri che confermino le posizioni preconcepite; ma “l’immigrazione in Italia è sostanzialmente stabile, è dettata da ragioni di lavoro e familiari, è in prevalenza femminile, europea, proveniente da paesi di tradizione cristiana. Non c’è nessuna invasione in corso, tanto meno islamica.”²⁹

C’è un tema non banale, riassunto nello slogan: aiutiamoli a casa loro. Si tratta di evidenziare che, tutto sommato, nella Ue spendiamo poco per lo sviluppo dei paesi più arretrati e spesso, soprattutto a livello istituzionale, anche male, favorendo anche regimi autoritari.³⁰ Interessanti sono gli investimenti stranieri, soprattutto se diventano *joint ventures*, imprese miste che possano “fare da volano ad ulteriore crescita. Meglio ancora quando fanno collegarsi con la questione migratoria, diventando strumento per consentire il ritorno di élites utili, ed eventualmente incentivando gli emigranti di ritorno con capitali adeguati, o aiutando l’intrapresa locale con finanziamenti internazionali. Detto questo, aiutiamoli a casa loro, anche. Non dicendolo, però: facendo. Chi lo dice di solito non lo fa.”³¹

²⁵ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 13. Per questo si può affermare che l’Europa non è all’altezza del proprio ruolo, e ancor meno del ruolo che altri le attribuiscono al di fuori di essa. E’ così ancor più preoccupante il non saper affrontare le cause a monte dell’immigrazione e non solo le conseguenze ultime.

²⁶ M. AMBROSINI, *Migrazioni*, EGEA, Milano, 2017, pag. 92.

²⁷ M. AMBROSINI, *Migrazioni*, pag. 68.

²⁸ Altre cifre: nel 2016 in Europa sono arrivate meno di 400.000 persone da accogliere; “L’Europa perderà ogni anno, tra il 2015 e il 2050, *tre milioni* di persone in età lavorativa ogni anno, cento milioni in tutto.” (S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 44).

²⁹ M. AMBROSINI, *Migrazioni*, pag. 36.

³⁰ Cfr. DEATON

³¹ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, 2018, pag. 22-23. Ci sarebbe anche da parlare del fallimento del Migration Compact della Ue: è rimasto lì, inattuato come tante altre buone intenzioni.

Provocazione: “un modo per aiutarli concretamente a casa loro, tuttavia, in verità c’è, ed è il più efficace di tutti, ed è pure già in atto: lasciarli venire a casa nostra.”³² E’ l’opportunità fornita dalle rimesse economiche³³; anzi, sarebbe intelligente che la cooperazione e le rimesse potessero rafforzarsi a vicenda, mettendo a frutto le competenze di chi conosce meglio le risorse e limiti dei paesi che si desidera aiutare, consentendo a molte più persone che lo volessero fare di tornare nel proprio paese.

Di certo c’è che gli immigrati contribuiscono al nostro Pil con una quota maggiore dell’8% e non solo non sottraggono risorse al nostro welfare: “per ragioni anzitutto demografiche, gli immigrati danno alle casse dello Stato più di quanto prelevano, e come consumatori contribuiscono a far prosperare determinati mercati, malgrado i costi indubbi dell’accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati.”³⁴

Inoltre è bene ricordare che “nei paesi sviluppati, come in molti paesi emergenti, si registra tuttora una *domanda di lavoro immigrato*. Riguarda principalmente i *livelli inferiori* del sistema occupazionale, tutt’altro che aboliti, a dispetto delle retoriche sulla società della conoscenza e sull’immigrazione qualificata (...) I cittadini europei rimangono restii a ripiegare sui lavori più faticosi e meno riconosciuti socialmente.”³⁵ L’immigrazione non toglie lavoro agli italiani; anzi, semmai ha creato maggiore ricchezza per l’Italia.

La preoccupazione deriva anche dalle modalità di arrivo e dalle tante ingiustizie perpetrate, dai tanti aguzzini che si arricchiscono; a volte ci difendiamo con definizioni come la differenza tra migrante economico e richiedente asilo³⁶. Come spesso accade il problema è politico ed ha bisogno di soluzioni politiche: “apertura di canali legali di ingresso anche come migranti economici, in modo da disincentivare gli sbarchi; gestione europea del fenomeno, con una apposita agenzia, che assuma i confini dei singoli stati come confini europei, con redistribuzione del carico tra i vari paesi; rapidità nelle pratiche di riconoscimento di asilo; investimento in politiche accelerate e mirate di integrazione linguistica e culturale, e di formazione professionale e orientamento al lavoro (ad uso anche degli autoctoni).”³⁷ Si riuscirebbero anche ad eliminare le attività di chi ha sfruttato l’immigrazione per arricchirsi e si potrebbero far crescere i processi che mirano ad una vera integrazione e accoglienza.

Altra situazione scabrosa: i morti per arrivare in Italia, in Europa. “Non c’è contabilità, di questi morti, perché non c’è interesse a farla. Dei tempi del commercio degli schiavi, disponiamo di contabilità precise. Perché essi avevano almeno la dignità di merce, e di una merce preziosa”³⁸. Chi in mare rischia di morire va salvato, senza aggiungere altro. La macchina che permette questi salvataggi fa aumentare le partenze dal continente africano? Probabilmente sì. Quindi è a monte che bisogna agire, sia con piani di sviluppo in loco, sia con partenze organizzate nei paesi d’origine, sia coordinando politiche europee complessive sull’immigrazione, di cui, come già detto, abbiamo bisogno. Porre ostacoli sempre più insormontabili per arrivare sulle nostre coste fa solo sì che aumentino i morti, i costi e quindi l’arricchimento della malavita che gestisce questo trasporto di ‘carne da macello’. “Ecco perché, oltre a salvare chi rischia di affogare, occorre soprattutto concentrarsi sul tentativo di contenere (bloccare del tutto sarà semplicemente impossibile, come per le droghe) questo commercio clandestino.”³⁹ Del quale, in qualche modo, noi europei siamo responsabili: “di fatto, potremmo accusare l’Unione Europea di favoreggiamento: e, anche, di mancanza di reazione (ha reagito prima l’Italia, in quanto direttamente interessata, portandosi dietro

³² S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 24.

³³ “Le rimesse degli emigranti pesavano nel 2016 per ben 66 miliardi di dollari: più degli investimenti stranieri diretti, che valgono 58 miliardi, e degli aiuti allo sviluppo, che ne valgono solo 51. Chi è che li aiuta a casa loro, quindi? La risposta a questo punto l’abbiamo: loro stessi, attraverso le migrazioni e le rimesse.” (S. ALLIEVI, *Immigrazione*, 2018, pag. 24)

³⁴ M. AMBROSINI, *Migrazioni*, pag. 51.

³⁵ M. AMBROSINI, *Migrazioni*, pag. 91.

³⁶ La distinzione non esiste nei fatti né nella nostra Costituzione (cfr. AINIS, la Repubblica 2Luglio 2018)

³⁷ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, 2018, pag. 49.

³⁸ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 53.

³⁹ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 62. Il giro d’affari, secondo Allievi, sarebbe di circa un miliardo di dollari l’anno.

un'Europa riluttante).⁴⁰ Una ipotesi su cui investire maggiormente sono i corridoi umanitari, soprattutto quando questo significa andare a prendere chi è nelle condizioni umane peggiori e insopportabili. Significa parlare con gli Stati da cui provengono o in cui sono arrivati, significa una attenzione maggiore alla persona, significa eliminare la sofferenza di viaggi senza senso; probabilmente, significa anche spendere meno e meglio.

Lo scenario futuro non potrà che essere ridisegnato a partire da tre parole, tra le altre: "mobilità, pluralità e mixeté (o meticciano o semplicemente incontro)."⁴¹ Non potremo mai annullare la spinta degli uomini a spostarsi, non potremo mai pensare di disegnare società chiuse e identitarie, non possiamo permetterci di perdere la ricchezza che deriva dall'incontro con l'altro da me. "L'altro fa problema perché viene reso astratto e oggettivato: non è più soggetto, non è più persona. Ciò rende legittimo l'uso della violenza su di lui: non è una persona concreta, che può soffrire, è un appartenente a categorie astratte, un negro, un kafir, un profugo, un crociato, un rom ..."⁴²

Sul cosa fare in sintesi: "da un lato fare in modo che il flusso diminuisca, con un fortissimo investimento per creare sviluppo all'origine (senza affrontare le diseguaglianze globali, il flusso, semplicemente, non si arresterà mai, e anzi il rubinetto si aprirà sempre più). E dall'altro regolamentarlo, in modo che l'immigrazione da irregolare diventi (come era in passato, peraltro) regolare, gestibile, oltre tutto utile a compensare flussi in uscita (demografici, per esempio, e i bisogni economici e occupazionali)."⁴³ Ma lo stesso autore ha scritto qualcosa di più radicale: c'è "una cosa sola da fare, urgente e indispensabile, dalla quale discendono tutte le altre (...): riaprire i canali di immigrazione regolari (...) I flussi migratori come tali sono regolabili e canalizzabili, almeno in buona misura: proprio come accade per il fluire dei fiumi. Sta a noi decidere se lasciarli alla mercè dei nuovi schiavisti, o assumerci la responsabilità di affrontare i problemi, per provare, finalmente, a risolverli."⁴⁴

Il problema politico più scottante, in ogni caso, è come integrare⁴⁵ le persone che arrivano da altri paesi. La grande scommessa derivante dai flussi migratori è che tutti ne possano trarre possibilità di sviluppo e crescita. La storia ci presenta, ad esempio, casi di grande successo, come l'incontro tra la cultura occidentale e quella araba, in alcune zone della Spagna e del sud Italia.

L'integrazione è molto più agevole nella misura in cui diamo a tutti la possibilità di partecipare alla vita del popolo presso cui sceglie, stabilmente, di vivere. Partecipare ai diritti e partecipare ai doveri. L'art. 1 della Costituzione fonda la nostra Repubblica sul lavoro; il lavorare in Italia è certamente la modalità più immediata per partecipare alla sua vita. Vi si afferma una correlazione diretta (anche se non istantanea) tra lavoratore e cittadino, ma occorre riconoscere la necessità di percorsi chiari e precisi per chi sceglie, dopo aver trovato un lavoro nel nostro paese, di fermarsi per viverci in continuità, e per viverci nella pienezza delle relazioni necessarie a rendere fruttuosa un'esistenza. Dobbiamo insistere molto sulla correlazione tra lavoro e appartenenza alla comunità: "a tutti i lavoratori deve spettare la cittadinanza."⁴⁶

A maggior ragione, per i bambini che sono nati in Italia da genitori regolarmente residenti è impossibile negare la cittadinanza, soprattutto se hanno completato un percorso adeguato di studi. La legge che il Senato ha così brutalmente maltrattato era il minimo da cui un paese civile dovrebbe partire.

⁴⁰ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 65.

⁴¹ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 103.

⁴² S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 135.

⁴³ S. ALLIEVI, *Immigrazione*, pag. 140-141.

⁴⁴ S. ALLIEVI, *5 cose che tutti dovremmo sapere sull'immigrazione (e una da fare)*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pag. 48-51.

⁴⁵ Il termine integrare è molto discusso, soprattutto perché potrebbe sembrare troppo vicino al concetto di assimilazione distruttrice delle culture di minoranza. Altri termini in letteratura sono inclusione, incorporazione che forse hanno il limite di sottolineare quanto deve fare la comunità accogliente, meno quanto il gruppo accolto. Altri propongono il termine convivenza perché sembra mettere in chiaro la dimensione biunivoca e paritaria della relazione (cfr. M. AMBROSINI, *Migrazioni*, pag. 134).

⁴⁶ G. ZAGREBELSKY, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 20-21.

Capitolo 7. Il rapporto con le altre religioni, Islam in particolare

Il tema del dialogo tra le religioni, in particolare tra Islam e cristianesimo, è assolutamente centrale per l'oggi, per costruire un mondo nuovo. La *Evangelii Gaudium* dice che “per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità. Ma anche perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di far emergere le convinzioni comuni” (EG 253). Possiamo chiederci cosa oggi potrebbe aiutare questo dialogo. Credo che affrontare temi concreti, ma importanti per la vita di tutti, sia una strada decisiva. Il tema della fratellanza, che riprenderemo nelle Conclusioni, è il primo come importanza⁴⁷.

Paradossalmente, bisogna innanzitutto parlare di Dio; potrebbe essere il primo punto di dialogo: cosa vuol dire, concretamente, vivere il primato di Dio nella concretezza della vita? In una biografia di Dossetti, tradotta recentemente in arabo, si legge: “credo che i molti impegni e le molteplici svolte della vita di Dossetti siano interpretabili in maniera unitaria solo a questo livello molto profondo. Sono la vicenda di un cristiano che, di volta in volta, si è interrogato con tutte le risorse della propria anima e della propria intelligenza, sulle tracce delle vie di Dio e del bene”⁴⁸ Dobbiamo credere che anche per le persone di fede islamica la via migliore per la loro vita sia approfondire la ricerca di Dio, dell'unicità del Dio misericordioso: proclamare l'unicità di Dio può aiutare a costruire uomini liberi perché si mette in guardia dall'adorare un Dio umano che rende schiavi. L'unicità di Dio è un fatto universale, da comunicare a tutti, come notizia di liberazione, come fonte di libertà. In questa direzione, guardare ad alcuni sviluppi definibili come teologia della liberazione islamica può essere interessante; ovviamente, l'Islam non può essere tutto riassumibile in queste prospettive, ma possono segnare traiettorie concrete e percorribili. E' interessantissimo un testo di 'Alī Sharī'atī (1933-1977), predicatore e propagandista iraniano, assassinato a Londra, forse da uomini dello scià; fa capire l'Islam come intrinsecamente rivoluzionario: “Tutti i profeti, ad eccezione di quelli della linea abramitica, si sono piegati al potere secolare esistente e hanno cercato di allearsi ad esso, sperando di propagandare la loro religione e il loro messaggio nella società per mezzo di tale potere. Al contrario, tutti i profeti della tradizione abramitica, da Abramo al Profeta dell'Islam, proclamarono la loro missione in termini di ribellione contro il potere secolare. Già all'inizio della sua missione, Abramo cominciò con il distruggere gli idoli con la sua ascia; egli colpì con la sua ascia il principale idolo del suo popolo allo scopo di manifestare la sua opposizione a tutti gli idoli dell'epoca. Il primo segno della missione di Mosè fu quando, vestito dei suoi abiti da pastore e impugnando il bastone, egli entrò nel palazzo del Faraone per dichiarare guerra al faraonismo in nome del monoteismo. Allo stesso modo, Gesù lottò contro il potere del clero ebraico alleato con l'imperialismo romano. Il Profeta dell'Islam, già nei primissimi momenti della sua missione, prese a lottare contro l'aristocrazia schiavista e mercantile dei Quraysh.”⁴⁹ Per il nostro ragionamento occorre notare come “a monte di questa prospettiva vi è, come sempre, il *tawhīd*, il concetto dell'Unicità di Dio, pilastro fondamentale dell'Islam, che Sharī'atī intende come un momento di liberazione (...) Dio è uguaglianza e libertà (...) Dio è libertà perché, adorando Iddio,

⁴⁷ Della pace si è già parlato nel capitolo 2 di questo libro.

⁴⁸ F. MANDREOLI *Giuseppe Dossetti*, il Margine, Trento, 2012, pag. 139. Citiamo questo testo proprio perché tradotto in arabo e può costituire un esempio e un'occasione di dialogo tra Islam e cristianesimo.

⁴⁹ A. Shariati, *On the Sociology of Islam*, Berkley, Mizan Press, 1979, pag. 66-67, citato da M. CAMPANINI, *Il pensiero politico contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2015, pag. 155-156.

l'uomo si libera dalla servitù di tutti gli altri idoli.”⁵⁰ Ed è anche, sempre secondo questo pensatore, una liberazione del popolo⁵¹: “Noi leggiamo per tutto il Corano che il messaggio è indirizzato ad *al-nās*, il popolo. Il Profeta è inviato ad *al-nās*; egli si rivolge ad *al-nās*; è *al-nās* che è responsabile delle proprie azioni; *al-nās* è il fattore basilare del declino – insomma, l'intera responsabilità della storia e della società riposa su *al-nās* (...) Da ciò deduciamo questa conclusione: l'Islam è la prima scuola di pensiero sociale che riconosce nelle masse la base, il fattore fondamentale e cosciente che determina la storia e la società – non il superuomo di Nietzsche, non l'aristocrazia e la mobilità di Platone (...), non i preti o gli intellettuali, ma le masse.”⁵² E', quindi, necessaria, anche nell'Islam, l'elaborazione di una filosofia-teologia della storia e anche l'elaborazione di un metodo storico, soprattutto per delineare il percorso di umanizzazione che il Profeta è venuto ad iniziare e che ha un fine: “l'uguaglianza sarà restaurata in tutto il mondo, l'unità e la fratellanza umana saranno ristabilite grazie all'equità e alla giustizia. Questa è l'inevitabile direzione della storia.”⁵³ In questo percorso storico è fondamentale il concetto di *shahāda*⁵⁴, il dono della vita per testimoniare la fede. “Il martirio non è terrorismo, ma eroica sopportazione del torto; il martire, morendo, piange e il suo pianto si eleva come un atto di accusa contro l'oppressione (...) Martirio e rivoluzione si collocano dunque, per Sharī'atī, precisamente all'interno dell'ideologia dell'Islam, e in particolare dell'Islam sciita, come strumenti per rivendicare la liberazione contro l'oppressione (...) Il vero martire non vuole uccidere, ma solo essere ucciso per il suo ideale.”⁵⁵ Qui sta la differenza tra il *jihād* e *shahāda*: chi segue il *jihād* è scelto dalla morte, chi si offre alla *shahāda* sceglie la morte per la giustizia e la lotta contro l'oppressione.

Un altro pensatore interessantissimo è Hasan Hanafī; il punto che ci interessa può essere sintetizzato così: “l'Islam è una religione rivoluzionaria e di giustizia che induce gli uomini a rifiutare la subordinazione a ogni potere oppressivo e a rivendicare in nome di Dio la liberazione della terra e dei popoli. Lo strumento filosofico di questo processo di liberazione consiste nella trasformazione della teologia in antropologia, onde consentire agli uomini di fare della fede e della credenza lo strumento di trasformazione dei rapporti economici e sociali. Questa traduzione della teologia in antropologia significa che, anche se l'interesse del pensiero si sposta da Dio all'uomo, Dio rimane il *telos*, il valore da raggiungere. Dio in quanto valore è la garanzia dell'uguaglianza degli uomini.”⁵⁶ L'uomo è, quindi, chiamato a trasformare la rivelazione in struttura ideale del mondo. Cercare la giustizia è proclamare l'unicità di Dio. Dio è unico e vuole l'unificazione del suo creato. “Dio è, in primo luogo, la forza motrice che innerva la coscienza dell'uomo. La professione dell'Unicità è la tendenza e il fine naturale dell'uomo. In secondo luogo, la professione dell'Unicità non è pura testimonianza di fede, ma il presupposto di una trasformazione reale dei rapporti umani”⁵⁷, capace di mobilitare il popolo.

⁵⁰ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 156. Questo autore riporta un altro testo molto incisivo: “Il *tawhīd* garantisce all'uomo indipendenza e dignità. La sottomissione a Dio solo impone all'uomo di rivoltarsi contro tutti i poteri mentitori. E' proprio vivendo pienamente siffatta concezione del *tawhīd* che i Profeti sono stati dei rivoluzionari.” (A. Shariati, *On the Sociology of Islam*, Berkley, Mizan Press, 1979, pag. 66-67)

⁵¹ Campanini vi intravede sfumature marxiste (cfr. M. CAMPANINI, *Il pensiero politico contemporaneo*, pag. 157.)

⁵² A. Shariati, *On the Sociology of Islam*, Berkley, Mizan Press, 1979, pag. 49.

⁵³ A. Shariati, *On the Sociology of Islam*, pag. 109.

⁵⁴ Secondo questo pensatore tre sono i concetti costitutivi del militantismo rivoluzionario: la preservazione del segreto, la sottomissione agli ordini dell'imam e il dono della vita per testimoniare la fede, cioè *shahāda*.

⁵⁵ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 162-164.

⁵⁶ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 166. Hasan Hanafī è nato nel 1935 al Cairo, in Egitto.

⁵⁷ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 169.

Un interessantissimo personaggio, per capire il rapporto tra Islam e liberazione, è il musulmano sudafricano di origine indiana Farid Esack: nella sua ricerca di come interpretare la rivelazione e di come operare per la giustizia troviamo una valutazione molto interessante del *jihād*: egli lo definisce lotta e praxis. “Certamente lo scopo del *jihād* è sradicare l’ingiustizia, ma in nessun modo il suo obiettivo deve essere la realizzazione di uno stato islamico religiosamente connotato: non deve sostituire un’oppressione con un’altra.”⁵⁸ Questo apertura si fonda anche sul desiderio di un dialogo con le altre fedi: “il pluralismo religioso è una condizione della liberazione. L’atteggiamento dello stesso Corano a questo proposito è limpido: tutti coloro che hanno fede sincera sono bene accolti dall’Islam, senza alcuna discriminazione.”⁵⁹

Ancora: un ulteriore terreno di dialogo con l’Islam potrebbe essere quello della partecipazione. Volutamente non parlo di democrazia, perché la parola non ci aiuterebbe. Il rapporto tra Islam e democrazia è molto complesso; ma certamente non si elidono a vicenda.⁶⁰

Nel mondo islamico il concetto di comunità è assolutamente decisivo ed è dentro la comunità che possono stemperarsi difficoltà altrimenti insormontabili. E, contrariamente a quanto si pensa usualmente, ci sono strade percorribili all’interno del mondo islamico per costruire vie per la giustizia che tengano conto dei diritti della persona, di tutte le persone, di qualsiasi credo esse siano: la qual cosa è il fine della democrazia. Anche il *jihad* deve essere vissuto in questa direzione: “il *jihad*, nel pensiero di Said, è stato legiferato per eliminare la coercizione e l’ingiustizia, per proteggere la gente e il loro credo e non per costringerla o opprimerla. Il dovere dei musulmani è quindi quello di contribuire a liberare l’uomo dall’ingiustizia in qualsiasi luogo, a prescindere dalla sua religione e dal suo credo”⁶¹. Il già citato Farid Esack può aiutarci a compiere un passo in più: come si può operare la liberazione del popolo, da dove partire? Nel suo pensiero di come interpretare la rivelazione e per come operare per la giustizia troviamo un tratto esistenziale molto vicino anche alle attuali affermazioni di papa Francesco sulle periferie, sugli scarti della storia: “la necessità per l’interprete di collocarsi in mezzo agli emarginati e alle loro lotte, così come di interpretare il testo dal punto di vista della storia, è basata sulla nozione dell’opzione preferenziale di Dio e dei profeti per gli oppressi (...) Una lotta i cui partecipanti sono principalmente gli ‘Altri’ religiosi, che costituiscono la stragrande maggioranza degli oppressi.”⁶² Insieme le fedi si devono chinare sull’uomo sofferente, per trovare strade comuni.

Anche la questione femminile è assolutamente decisiva per il mondo islamico, oggi. E lo è non solo perché ogni persona deve essere riconosciuta pari in dignità e diritti, ma anche perché ricomprendere la questione femminile aiuterebbe ad affrontare la grande fatica che, ovunque nel mondo, ma con tratti peculiari nell’Islam, si ha nel valorizzare il diverso. Secondo il parere di Campanini, una delle più illuminate studiose della questione femminile è Fatima Mernissi che propone “un elogio della diversità contro il conformismo.”⁶³ L’Islam delle origini era molto più

⁵⁸ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 173. Farid Esack è nato nel 1959 in Wynberg, Cape Town.

⁵⁹ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 174.

⁶⁰ Cfr. M. CAMPANINI, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*, Mimesis, 2014.

⁶¹ Dall’introduzione di N. DUMAIRICH a JAWAT SAID, *Vie islamiche alla non violenza*, Zikkaron, Marzabotto (Bo), 2017, pag. xlv).

⁶² F. ESACK, *Qur’an, Liberation and Pluralism*, Oxford, Oneworld, 2002, pag. 102-103, citato in M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 173.

⁶³ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 202. Fatima Mernissi è nata a Fès (Marocco) nel 1940 ed è morta a Rabat (Marocco) il [30 novembre 2015](#)

progressista dell'attuale rispetto alle donne, molto più capace di costruire percorsi di eguaglianza: "l'Islam è una prolungata protesta contro l'individualismo arrogante e non sarebbe possibile comprendere la fulminea espansione di questa religione se si trascurasse l'insistenza del Corano sull'uguaglianza di tutti, a prescindere dal colore della pelle o dall'estrazione sociale."⁶⁴ Il ruolo e la presenza attiva delle donne nella società, nella politica e nell'economia potrebbero ridare all'Islam una nuova dinamicità, più vicina al clima che aveva accompagnato la crescita della comunità del Profeta. Una piena cittadinanza si avrà solo se anche la popolazione femminile vedrà riconosciuta la sua dignità e i suoi diritti: il coinvolgimento e il protagonismo delle donne potrebbero costruire finalmente un vero spazio di libertà democratica. "Ed è per questa ragione che, per Fatima Mernissi, l'inscindibile legame tra il miglioramento della condizione femminile e la liberazione individuale, rappresenta il terreno fondamentale su cui si gioca 'il futuro della vera rivoluzione, capace di stravolgere gli assetti politico-sociali in Marocco e nelle società a maggioranza musulmana' (Incontro con Fatima Mernissi, Rabat, 24/6/2012. Enfasi sua.)"⁶⁵ Ed è interessante notare che la questione femminile si presenta come un caso emblematico di come l'Islam al suo interno possa trovare elementi decisivi per il suo rinnovarsi. Infatti, riforme nell'abito del rapporto uomo-donna non sono semplici: "si tratta di mettere in discussione concezioni profondamente radicate e ridefinire cosa sia veramente riconducibile all'Islam e cosa frutto di consuetudini e strutture sociali. Nell'attuale congiuntura politico-economica in cui molti stati arabi soffrono di una seria crisi di identità di fronte al rafforzarsi dei movimenti fondamentalisti e delle lotte sociali, l'Islam diventa elemento di coesione e legittimazione. A differenza dei precedenti tentativi di riforma che cercavano di introdurre un concetto 'laico' di parità tra uomini e donne, le più recenti campagne si propongono di ampliare i diritti delle donne reinterpretando la tradizione islamica. Ne è esempio il nuovo Codice di famiglia marocchino del 2004 che rafforza la posizione delle donne senza intaccare la struttura 'islamica' della famiglia. Un ulteriore esempio è "l'introduzione del divorzio dietro compenso in Egitto del 2000 che dà alle donne maggiori diritti nello scioglimento del matrimonio"⁶⁶, ma partendo da soluzioni classiche del diritto islamico.

Infine, il discernimento. La biografia su Dossetti, tradotta in arabo e già sopra ricordata, termina così: "la sua esistenza è segnata in profondità dall'ascolto orante della parola di Dio, dalla capacità di attenzione a quanto avviene nella vita degli uomini e da un desiderio incessante di libertà e verità. Da tutto questo scaturisce un continuo cercare, per sé e per gli altri, risposte adeguate e vie – spirituali e istituzionali, ecclesiali e politiche – per un futuro. Tutte prospettive lasciate alla nostra responsabilità e al nostro desiderio di cambiamenti profondi e autentici."⁶⁷ La vita di Dossetti è stata tutta un concreto e vivente discernimento. E proprio tante fatiche nel capire l'Islam (pensiamo in modo specifico alla guerra motivata da idee religiose) derivano proprio dalla "spaccatura che si è verificata nella storia islamica tra devozione e il discernimento, nel trasporto di una devozione non informata dalla conoscenza di ciò che è giusto e vero."⁶⁸

⁶⁴ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 203.

⁶⁵ S. BORRILLO, *Femminismi e Islam in Marocco. Attiviste laiche, teologhe, predicatrici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017, pag.196.

⁶⁶ E. FRANCESCA, Gender e cittadinanza nell'area Mena, in E. PFÖSTL (a cura di), *Società civile e minoranze tra tradizione e trasformazione nell'area del Medio Oriente e del Nord Africa*, Aes, Roma, 2011, pag. 107-184, qui pag. 181.

⁶⁷ F. MANDREOLI, *Giuseppe Dossetti*, il Margine, Trento, 2012, pag. 144.

⁶⁸ Dall'introduzione di N. DUMAIRICH a JAWAT SAID, *Vie islamiche alla non violenza*, Zikkaron, Marzabotto (Bo), 2017, pag. lii).

Il dialogo tra Islam e cristianesimo può davvero far nascere processi di giustizia e pace, di fraternità e uguaglianza: “il pensiero islamico contemporaneo non potrà rimanere chiuso nella torre d’avorio idealistica di una ricerca teorica fine a se stessa. Queste pagine dimostrano, forse, che la strada è aperta a un impegno concreto del pensiero, un pensiero di cui abbiamo voluto evidenziare l’attuale effervescenza.”⁶⁹

Terrorismo e Islam

Vi è, però, un’ulteriore questione da affrontare che è quella che maggiormente preoccupa in Occidente: cioè se vi sia un legame tra Islam e terrorismo e tra Islam e lo Stato islamico, da creare a tutti i costi, anche con la violenza. Tutto questo sull’onda anche emotiva dell’11 Settembre 2001.

Larga parte della questione ruota attorno al rapporto tra Islam e politica: “le fonti della fede sono state prosciugate e il credo è stato ridotto a semplice mezzo per promuovere l’ascesa al potere di gruppi interessati solo a consolidare la propria influenza sull’intera *umma* (comunità musulmana). Questo fin dal primo califfato dinastico, quello omayyade.”⁷⁰ Il giudizio è molto preciso, ma viene in seguito approfondito: “Ogni decisione o azione del califfo viene imposta alle masse per il supposto legame con i valori dell’Islam (...) L’idea utopica, così ben salda nella mente dei musulmani, dell’esistenza di un califfo pieno di virtù, realizzato all’epoca del Profeta e, nel caso dei sunniti anche dei ‘califfi ben guidati’, si dimostra uno strumento manipolatorio molto efficace.”⁷¹ In vista della costruzione della vera comunità (il califfato, in sintesi), ogni passaggio è autorizzato: mancanza di giustizia, violenza, povertà. Il fine è il ritorno, rifiutando la modernità, ad un Islam puro, come quello delle origini, ad una società perfetta⁷²: solo così si può avere un rinnovamento dell’*umma*. “Contro il nemico eretico o infedele sono esaltati e celebrati come necessari anche la violenza e il martirio.”⁷³ Occorre, quindi, sciogliere il legame tra politica e questa interpretazione della religione, che valorizza molto più che la vera rivelazione le tradizioni e i riti preislamici. Quello che il Profeta desiderava era una rottura radicale con la situazione sociale che aveva davanti: ora questa radicalizzazione, che sfocia spesso nel *jihad*, si basa sulla chiusura della religione verso la modernità: “l’Islam che fa paura all’Occidente e al mondo musulmano tradisce l’autenticità del messaggio coranico; legittima, in nome della fede, violenza, odio e intolleranza, diventando una minaccia per la pace sociale e la sicurezza globale. Liberare la religione dall’ingerenza politica, attraverso la secolarizzazione del potere e lo sviluppo del pensiero critico è il solo modo per contrastare il fondamentalismo radicale.”⁷⁴ Sicuramente la povertà e l’oppressione di ogni tipo spingono a cercare ovunque, e quindi anche nella religione, pur distorta, una via d’uscita. (E in molti passaggi storici l’Occidente ha fatto di tutto per aumentare un diffuso sentimento di avversione nei suoi confronti: guerre, neocolonialismi, esportazione della “democrazia” ...) Ma,

⁶⁹ M. CAMPANINI, *Il pensiero islamico contemporaneo*, pag. 203.

⁷⁰ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L’Islam non è terrorismo*, il Mulino, Bologna, 2018, pag. 37.

⁷¹ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L’Islam non è terrorismo*, pag. 37.

⁷² Va ricordato, ad esempio, che i più grandi giuristi anche dell’epoca classica percepivano le loro sentenze come relative, non assolute e preferivano fare ipotesi: l’Islam ha un carattere assoluto molto minore della percezione comune (cfr. M. PAPA, L’Islam e la violenza: un excursus giuridico, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L’Islam non è terrorismo*, pag. 51).

⁷³ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L’Islam non è terrorismo*, pag. 38.

⁷⁴ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L’Islam non è terrorismo*, pag. 39-40.

come si può notare, è una spirale involutiva che porta il potere politico, proteso a sfruttare il religioso, a dominare il popolo⁷⁵. Occorre, quindi, depoliticizzare l'Islam e tornare a una reale essenza dell'Islam, alla sua radice spirituale. "L'alterazione della dottrina islamica nega la natura pacifica e dialogante dell'Islam e trasforma il credo in un mezzo ideologico di lotta per dominare l'altro e ingabbiare la società in una dimensione tribale."⁷⁶ Occorre un ritorno allo sforzo interpretativo (*iğtihād*) che parta dalla dimensione storica e sappia inglobare la storia e a farne, come, diremmo noi, un luogo teologico. Comprendere quale storia racchiude in sé la rivelazione islamica; quale storia ha prodotto; in quale storia è inserito e va compreso. Il terrorismo che vediamo nella nostra Europa e la guerra dell'Isis partono, invece, dal rifiuto di quello che si vede nel mondo, in particolare in Occidente, per arrivare ad aderire "ad un'ideologia transnazionale, aggressiva, che mira a riunificare l'intera *umma*, attraverso la lotta armata. Le identità nazionali, i confini geografici sono ostacoli all'islamizzazione globale e alla costituzione di un nuovo ordine mondiale."⁷⁷ Tutto questo, tra le altre cose, si inserisce in un contesto in cui gli Stati nazionali appaiono profondamente in crisi, anche in Occidente, e nulla sembra essere in grado di affiancarli nel loro ruolo di costruttori di bene per l'umanità. In questo senso ogni forza spirituale deve essere coinvolta per aiutare lo sviluppo delle persone, della comunità globale. E', quindi, interessante, leggere che "l'unica soluzione è promuovere lo sviluppo di un Islam europeo, una religione cioè, permeata dai principi della cultura occidentale, aperta al pensiero critico, disposta al dialogo con le altri componenti etnico-religiose della società, rispettosa delle regole democratiche e dei diritti umani. L'Islam costituisce una realtà sempre più concreta all'interno del quadro politico, culturale e religioso dell'Europa: è il credo più professato dopo quello cristiano."⁷⁸ Per questo il dialogo è la sfida più urgente⁷⁹: integrazione, inclusione, meticcio, libertà di culto, confronti, regole certe e chiare, rispetto assoluto delle leggi, dello spirito delle Costituzioni nazionali, capacità di adattamento⁸⁰. E, non da ultimo, occorre curare la rappresentanza dei musulmani nella politica a tutti i livelli. Solo veri cittadini costruiscono il bene comune. E proprio a partire dalla cittadinanza e dal diritto islamico, si può affermare che "risulta evidente la perversione del sedicente Stato islamico, il quale ha preso a modello le pratiche distorte per le sue aberranti azioni criminose e utilizza strumenti giuridici come le *fatāwā* per legittimare le proprie azioni criminali. A questo proposito, malgrado l'apparente contraddizione con i principi dell'Islam, si registra una scarsa confutazione da parte degli intellettuali islamici. Troppo poco si insiste sul fatto, ad esempio, che nel Corano (5,33) il reato di brigantaggio, al quale può essere paragonato in termini contemporanei il reato di terrorismo, è duramente sanzionato con una pena edittale che può giungere fino alla

⁷⁵ "Occorre chiarirsi su questo punto. Il concetto primitivo religioso e politico dell'Islam è profondamente democratico e individualista, ma le necessità di un governo in un così vasto impero, le idee assolutiste introdotte dalla Persia, lo spirito conservatore della teologia e dei suoi interpreti necessario a frenare gli eccessi del libero pensiero nel dogma e nella filosofia opposero in tutti i campi un'influenza sempre più restrittiva e tesero a sottrarre progressivamente la direzione delle comunità alle masse popolari." (M. PAPA pag 49)

⁷⁶ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L'Islam non è terrorismo*, pag. 41.

⁷⁷ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L'Islam non è terrorismo*, pag. 44.

⁷⁸ A. AL-SABAILEH, Islam e terrorismo, in F. M. CORRAO, L. VIOLANTE (a cura di) *L'Islam non è terrorismo*, pag. 45.

⁷⁹ "E' noto che la tolleranza ha caratterizzato per molti secoli la civiltà islamica nei confronti dei non musulmani. Basti ricordare che gli ebrei scacciati dalla Spagna a seguito della *reconquista* dei re cattolici trovarono accoglienza proprio nel mondo musulmano." (M. PAPA pag. 48)

⁸⁰ "La storia dell'Islam è stata segnata a una incredibile capacità di adattamento, di flessibilità, non scevra da un certo pragmatismo e da un moderato realismo." (M. PAPA pag 55)

morte per crocefissione quando il reo abbia causato la morte di persone innocenti e abbia gettato lo scompiglio nella società.”⁸¹ La via maestra è chiedere ai credenti islamici di essere realmente fedeli alla loro rivelazione, evitando il cortocircuito che porta alla violenza, innescato da motivi sociali ed economici. Ancora una volta: possiamo ribadire che “per alcuni giovani musulmani sembra che non esservi una via d’uscita dalla spirale della violenza, corruzione e povertà. Tale situazione, coniugata con le condizioni di disoccupazione, marginalizzazione, sfruttamento in cui possono venirsi a trovare nelle città europee o del Medio Oriente, crea un terreno fertile per la radicalizzazione, l’eversione, il reclutamento e l’addestramento di jihadisti.”⁸² Sono soprattutto le diseguaglianze e le ingiustizie a far scattare violenze e atti disumani; ma questo, come papa Francesco ci insegna, dovrebbe portare ogni persona alla lotta contro ogni forma di povertà. “Non è l’Islam che ci minaccia, nonostante l’indubbia componente guerriera e perfino violenta della sua cultura che è però appunto una componente. E nemmeno il suo perfido e ridicolo succedaneo che è l’islamismo. E’ contro l’ingiusto assetto del mondo, contro l’assurdo squilibrio di una umanità divisa fra pochissimi troppo ricchi e una sterminata moltitudine di troppo poveri, che è necessario volgerci. Quello è il nemico da battere. Non si tratta affatto di esportare la ‘democrazia’ (...) bensì di costruire sul piano mondiale (...) la giustizia sociale: non si tratta più di un impegno etico e tantomeno di una scelta ideologica, bensì di una inevitabile necessità obiettiva. Se non vogliamo farlo perché lo riteniamo equo, dobbiamo farlo per legittima difesa.”⁸³ L’Isis ha aiutato a capire che il sedicente stato islamico con l’Islam non ha nulla a che fare. “Se potevano finora sussistere equivoci residui, oggi l’empia, blasfema ferocia dei terroristi ha irreversibilmente provocato all’interno dello stesso Islam, perfino in ambienti fino a ieri in qualche modo sensibili alla sirena jihadista, una risposta fondata sulla condanna, sull’indignazione e sul disincanto.”⁸⁴ Siamo in guerra, questo è chiaro; ma non dobbiamo cadere nella trappola in cui ripetutamente gli occidentali cadono: lasciarsi rinchiudere nella paura e vendicare i morti per atti di terrorismo con bombardamenti insensati su territori ipoteticamente controllati dall’Isis, che finiscono per uccidere civili e per costruire martiri della fede. “E’ una guerra per la civiltà, che occidentali e musulmani debbono combattere insieme, uniti contro un comune avversario.”⁸⁵

Un problema è che non abbiamo un unico Islam con cui dialogare; è, quindi, lecito domandarsi: con chi parlare? chi parla in nome dell’Islam? Chi promuove il dibattito anche teologico all’interno dell’Islam? Si può sperare che chi è in ricerca dell’Islam “puro”, cioè integralista, sia destinato a essere messo a tacere da chi vive dentro una tradizione pluralista e flessibile, che pure parta dall’unicità di Dio e dai pilastri della fede proposta dal Profeta⁸⁶. “La scienza è luce (...) La conoscenza è l’antidoto al terrorismo.”⁸⁷

B. Dossier Rte 44 L’uomo desiderato. Linee antropologiche in *Evangelii Gaudium*

Papa Francesco ha scritto *Evangelii Gaudium* per proporre alla Chiesa le linee guida del suo pontificato. L’indagare, con tutta l’intensità e le competenze necessarie, su queste pagine è

⁸¹ M. PAPA pag 56-57. “Non si può prescindere da un’interpretazione storica e contestualizzata dei testi se non si vuole fare il gioco degli estremisti (M. PAPA pag. 58)

⁸² M. PAPA pag 61

⁸³ F. CARDINI, *L’Islam è una minaccia. Falso!*, Laterza, Bari-Roma, 2016, pag. XX-XXI.

⁸⁴ *Ivi*, pag. XIII.

⁸⁵ *Ivi*, pag. XIX.

⁸⁶ Cfr. M. PAPA pag. 61

⁸⁷ M. PAPA pag. 62.

assolutamente doveroso e fecondo per la famiglia di Dio e la sua missione. In Rte 43 è stato pubblicato il primo dei Dossier su EG, per capire l'orizzonte teologico dell'ex vescovo di Buenos Aires. In questo numero la rivista affronta il nodo cruciale di ogni azione pastorale: l'uomo, la sua gioia, la sua pienezza, la sua fioritura, la sua felicità. Apre, quindi, il presente Dossier l'articolo di Federico Badiali, dal titolo L'antropologia teologica di *Evangelii Gaudium*. L'uomo «misericiordiato» e l'*homo respondens*; ci introduce nel profondo della questione: il Vangelo è davvero (e se sì, come?) la fonte della felicità per l'uomo? Riportiamo alcune parole di EG 182: “Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune»⁸⁸.” L'autore indaga su come, secondo Bergoglio, il Vangelo porti a pienezza la vita dell'uomo e delinea anche i peggiori nemici in questo cammino che Francesco individua nel neopelagianesimo e nello gnosticismo. Ma ci viene, positivamente, proposto un paradigma antropologico che è quello dell'uomo «misericiordiato» e dell'*homo respondens*, un uomo che riceve ogni grazia e misericordia per puro dono di Dio e ha nelle relazioni il centro della sua vita. Esattamente la prospettiva della Gerusalemme nuova che scende dal cielo: la nuova umanità è pura grazia ed è esclusivamente relazionale. L'essere discepoli di Gesù e il desiderio di portare la sua gioia nel mondo aiutano tutta l'umanità a camminare in quella direzione. Così afferma EG 183: “Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia»⁸⁹. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore.”

Per continuare la ricerca di un mondo migliore affidiamo la parola a Paolo Boschini e al suo articolo: Il ritorno dello *zōon politikón*. L'antropologia politica di *Evangelii Gaudium*. La sua tesi è che *Evangelii Gaudium* 183 invochi il ritorno dello *zōon politikón* aristotelico, non attraverso le opere di Aristotele, di san Tommaso o della scolastica neotomista. “Francesco vi arriva per un'altra strada, che storicamente è collocata nella prima metà del XVI sec. e che passa attraverso la mediazione di Th. More e di Bartolomé De Las Casas: due testimoni autorevoli di come l'uomo possa continuare a essere un animale socievole nel bel mezzo di un altro radicale cambiamento d'epoca.”(pag.) La domanda che dobbiamo porci è cosa significhi, nel linguaggio di Francesco, il ritorno dello *zōon politikón*; la risposta è: città; cittadini; periferie.

A questo punto è facile lasciarci prendere per mano dal nostro autore per farci condurre in collegamenti e rimandi tra la polis greca, l'utopia di More e le nostre città, in cui vive larga parte dell'umanità. L'esito di questo percorso è imparare che “c”è una salvezza per l'uomo urbano. La via d'uscita dall'inesorabile decadimento della vita pubblica cittadina è quella tracciata dal vangelo: restituire alla vita umana la sua unitarietà di senso; vivere fino in fondo ciò che è umano. Ma come si fa a individuarlo? Introducendosi «nel cuore delle sfide» urbane e accettando a viso aperto le loro provocazioni.⁹⁰ (pag. ...), condividendo la vita con i fratelli che il Signore ci dona. Vi è un ultimo passaggio nell'articolo di Boschini ed è la domanda se Francesco sia un utopista. La risposta è positiva, anche se il suo magistero non è solo utopia. “L'utopia è piuttosto l'orizzonte entro cui si muove la sua riflessione politica, che è sussidiaria a denotare il ruolo «in uscita» della chiesa cattolica nelle odierne società globalizzate e nelle periferie megalopolitane. L'utopismo di Francesco si può sintetizzare in questa tesi: non è possibile il ritorno dello *zōon politikón* senza la

⁸⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999) 27: AAS 91 (1999), 762.

⁸⁹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 28: AAS 98 (2006), 240.

⁹⁰ EG 75.

disponibilità a rimettere radicalmente in discussione l'ordine mondiale.” (pag. ...) E Francesco è utopista non nel senso che semplicemente elabora idee, che siano altro dalla realtà; ma desidera concreti processi che sappiano dare una risposta di bene alla rassegnazione che quotidianamente tantissimi uomini sperimentano. Significa insegnare alle persone a sperare contro ogni speranza, ma nella certezza che il Vangelo mantiene le sue promesse di felicità a chi si affida al Signore dell'universo. La nuova umanità è possibile.

Per continuare a riflettere su come nasce questa nuova umanità, vi è l'articolo di Massimo Cassani, dal titolo: *L'aspetto morale in Evangelii Gaudium ed in tutto il magistero di papa Francesco*. Sicuramente, dal punto di vista della riflessione morale, come anche evidenzia Cassani, il dato che stupisce maggiormente in EG è il desiderio di essere vicini all'uomo, all'uomo ferito, alle periferie del nostro mondo. Questo soprattutto per offrire la cura pastorale, per come la possiamo imparare da Gesù e dal suo Vangelo. E' la chiesa "in uscita". "In EG 49 dice, quasi sotto forma di appello: "Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo". Tale "uscita da sé" costituisce una "priorità assoluta" e fonda "ogni norma morale" (EG 179). Che cosa intende con tale espressione? La risposta la troviamo ai nn. 46-49 di EG: "La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte" all'accoglienza ed all'incontro, perché è "la casa del Padre" che non chiude mai le porte verso nessuno, ma le lascia sempre aperte nella speranza e nell'attesa di un ritorno del figliol prodigo affinché "possa entrare senza difficoltà"; una Chiesa che "rallenta il passo per guardare negli occhi e ascoltare, [...] per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada"; una Chiesa che non esclude nessuno dalla vita comunitaria e nemmeno dai sacramenti; che non funge da "dogana", dove siedono i "controllori della grazia", bensì "è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa". " (Cassani, pag. ...) In questa uscita la Chiesa troverà nutrimento e senso del suo esistere: uscire verso le periferie significa trovare proprio la vita di cui la famiglia di Dio è in cerca. La Chiesa in uscita è ricerca dell'umano autentico per se stessa e per ogni persona. "Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene" (EG 87). Uscire significa testimoniare a tutti la bellezza e la capacità di attrarre della vita cristiana. EG 168 delinea alcune conclusioni per la morale: "Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo."

Alcune conseguenze delineate da Cassani presenti in EG: vi è l'attenzione decisiva incentrata sulla persona, non certo sulle sue lontananze "oggettive" dal Vangelo; è fondamentale il primato della coscienza personale, che deve crescere in un continuo discernimento personale e comunitario; occorre educare alla ricerca del bene possibile; la comunità dei fratelli deve riuscire a offrire percorsi che, partendo dall'accoglienza radicale e misericordiosa, arrivi all'integrazione di ogni uomo.

Rimane solo da leggere i tre articoli: la meta è la felicità dell'uomo, una strada è l'utopia e una strada è la vita bella del Vangelo.